Pensieri sparsi lungo le strade di Kiev

C'ERA UNA VOLTA L'OSPITALITÀ ITALIANA

A Kiev, guardando le persone che vanno al lavoro, non si può pensare aia tanti e alle tante che sono partiti. Tanti verso l'Italia. Mentre le nostre case si riempiono di badanti che curano i nonni e seguono i nipoti. Troppo spesso non vogliamo sapere

Kiev. - Il lettore non pensi al caldo estivo, ma al freddo dell'Ucraina, alle strade ingombre di neve di Kiev, strade che costeggiano negozi di lusso e altri più dimessi, percorsi da autobus e tram affollati, non lontano dal gioco delle cupole di Santa Sofia e dall'incastro di nicchie e cappelle di San Michele. Quale antica cultura costà, verso la steppa asiatica ma ancora fortemente dentro l'Europa e la sua storia, quanta strada si deve fare per arrivare a Kiev, e quanta se ne fa per allontanarsene. Cammino in fretta, fra una riunione e la successiva, e non penso al prossimo ministro che s'incontrerà in questo paese confuso ma non allo sbando, con una democrazia che produce instabilità e si mostra fragile e permeabile con le mafie e il capitalismo da casinò, ma che per lo meno ha scelto un vero pluralismo per entrare nel XXI secolo e non l'autoritarismo russo di Putin - andando dunque più avanti, avanzando nel futuro più di quanto riesca a fare l'opulenta Mosca degli oligarchi.

Piuttosto osservo i passanti, che vanno come al lavoro, qui a Kiev, a differenza dei tanti che sono partiti in cerca di fortuna in Italia. Intorno, avverto l'accoglienza di un popolo sballottato dalla storia contemporanea, punta di diamante occidentale dell'URSS, incerto fra i punti cardinali che lo lacerano. Qua, a Kiev, scopro l'Ucraina e gli ucraini. Eppure, quanti ce ne sono in Italia, così poco "scoperti".

Allora penso che succede spesso che di un'istituzione venerabile resti in vita soltanto il nome, perché per molte persone la parola ha più sostanza dell'idea. L'Italia conosceva la parte più interna, più vibrante, dell'*ospitalità*, un concetto ma anche una pratica. L'ospitalità all'italiana non è mai stata un farti sentire a casa tua, ma, al contrario, un aprire la propria casa al viandante, e accoglierlo in casa propria accettandolo come passeggera parte della famiglia. All'ospite si riserva un piatto di minestra come quello che si serve ai propri figli, e i piccoli gli sono posti volentieri fra le braccia. L'accoglienza ha anche una legge ferrea: entri in casa mia, e ne accetti le regole. Berrai il

vino e giocheremo a briscola, perché così facciamo. E se sgarri, sarei un ospite sgradito, non ti potrai lamentare delle sanzioni che ti saranno inflitte. Anche nella fine di questi diritti e doveri, che giunge a comprendere un diritto alla casa e una certezza della pena, è crollata la nostra ospitalità. Al punto che ora l'istituzione dell'accoglienza è un guscio vuoto. Riuscirà a reggere ancora, fragile, finché ci saranno i figli di chi ci credeva davvero. O perfino fino ai nostri figli, che ricorderanno il rispetto che noi proviamo almeno per la parola *ospitalità*. Poi si vedrà, forse sarà un altro mondo, e il sole dell'avvenire si annuncia all'insegna di campi rom bruciati e di fastidio per gli immigrati, buoni solo per i caporali del lavoro giornaliero abusivo e per riprendere fiato nel lerciume delle baracche. L'accoglienza, per troppi italiani è diventata un peso, come avvertono i sondaggi rivelatori della crescente insofferenza. Più lieve è, allora, guardare dall'altra parte, non pensarci. Così, anche la qualità dello sguardo sulle nostre strade, sulle nostre case, si fa più distratto.

Tendiamo a non vedere, quantomeno a non scrutare. Alla protagonista milanese di *Come l'ombra* di Marina Spada capita di ritrovarsi un'ospite sconosciuta in casa. È una coetanea ucraina, accolta *obtorto collo* per fare un favore a un amico, l'insegnante di russo per il quale ha un piccolo moto d'amore e che dovendo lasciare d'improvviso Milano non può più occuparsene. L'ospite si rivela per una bella ragazza ucraina, sua coetanea. C'è diffidenza; c'è troppa ineguaglianza di aspettative, di trascorsi. Ma ritrovandosi l'uno di fronte all'altro due essere umani non possono ignorarsi reciprocamente, e fra le due nasce una curiosità, una vaga complicità. Un giorno, d'un tratto, l'ospite scompare, lasciando la sua valigia, e vani saranno i tentativi di rintracciarla, di saperne qualcosa. Scomparsa nella voragine della tratta delle donne dell'est? Omicidio con occultamento di cadavere? Fuga? Dalla legge? Da qualcuno?
Non sapremo. Perché non abbiamo mai voluto sapere, trattando questi nostri immigrati *come l'ombra*, così vicini, così lontani, così preziosi per il nostro benessere materiale, così indifferenti per il nostro benessere morale. La ricerca, però, permette di entrare oltre soglie mai varcate, di addentrarsi nel mondo, ei luoghi, dell'immigrazione, di scoprire, dietro l'angolo di casa, il loro altro mondo. poi la nostra protagonista sceglie, annulla le vacanze con gli amici e tenta l'azzardo: andare in un grande piazzale periferico e aggregarsi a uno delle decine di furgoni che imbarcano ucraini sulla via di

casa, per un lungo viaggio via terra. La vacanza, sarà in Ucraina, per riportare la valigia all'indirizzo segnato sopra e scoprire chissà cosa.

Come l'ombra è un film di razza, con la fotografia di Basilico, riflessi di Antonioni, un tempo magnificamente impastato fra la lentezza dei vuoti quotidiani e l'incalzare di un thriller. Marina Spada ha avuto gli applausi alla Mostra del Cinema di Venezia, e il suo film in Italia non ha trovato un distributore. Queste storie non interesseranno, queste ombre non interessano.

Nemmeno destò alcun interesse l'omaggio che le badanti ucraine di Venezia offrirono alla città che le accoglie. Fu due anni fa, e a Sant'Alvise fu organizzata una di quelle giornate che gli assessorati vendono come "aperture sul mondo". Ci andai a presentare un mio libro, "L'invenzione dell'Africa", di fronte a un pubblico discreto e partecipe, insieme a Vincenzo Guanci, il presidente di Clio '92, l'associazione dei docenti di storia italiani. Fra il pubblico facevano capolino alcune signore ucraine, che stavano preparando nella sala attigua la tappa successiva della giornata. Ma terminato l'incontro col libro africano e il suo autore, il pubblico si dileguò. Andai sulle gradinate del campo di pallacanestro a ricambiare la cortesia e assistere all'evento ucraino, ma mi ritrovai con solo altre cinque persone. Eravamo appena in sei - sei - mentre sotto i canestri ballavano, suonavano, cantavano una trentina di signore con i loro migliori vestiti tradizionali. Agghindate così, in quell'ambiente sportivo e dinanzi a tribune vuote, il loro spettacolo era patetico, una tristezza infinita. Eppure era lungo, articolato, qualcosa di provato per mesi per arrivare a quel livello, e una dimostrazione di amore per la casa lontana, per l'origine contadina ancora così forte, per la tenacia di non perdere quei grani di civiltà così lontana, nella laguna di Venezia. Ma nessuno era venuto a vederle, nemmeno qualcuno delle famiglie per le quali lavoravano accudendo nonni e nipotini. Alla fine, ringraziando con molta civiltà, la loro direttrice se lo lasciò scappare, con rabbia: non ce l'aspettavamo, e ci eravamo preparate da tanto tempo, che peccato, ci tenevamo a mostrare qualcosa del nostro mondo, agli italiani.
A Kiev, dove molte donne vanno in giro vestite con pantaloni alla moda, ma altre indossano delle grandi gonne, di fattura contadina, ricordo queste badanti di Venezia, tradite dalla crisi dell'istituto dell'accoglienza italiana, ormai in frantumi.

Infine mi ritrovo altrove, in Italia, o in Padania come vogliono in molti, ad ascoltare la badante di una prozia di 93 anni. Gli regalo un libro di chiese ucraine preso a Kiev, perché anche io sconto anch'io la perdita di qualità del nostro sguardo, fino a non vedere più bene nemmeno nelle nostre case, neanche le storie di chi accudisce le famiglie. È una donna solida, che ha imparato in fretta l'italiano, più serena di altre che portano inevitabilmente nel loro lavoro lo strascico di nostalgie mal vissute, di separazioni conflittuali, di sensi di colpa per abbandoni, di privazioni affettive. Lei ha due figli grandi in Ucraina. Del marito non parla. È regolare, e la banale parola, "regolare", viene pronunciata come un titolo nobiliare, un'assicurazione sulla vita, un traguardo già raggiunto che non si vuole mollare. Ma anche la "regolare" torna nel paese solo una volta ogni due anni, e il ritorno è una conferma a doppio taglio: di quanto sia dolorosa una separazione così lunga, e di quanto persista la miseria e dunque il bisogno di partire.
Questa donna è nella generazione di mezzo - e cerco di spiegarglielo, in forma di consolazione. Si ritrova fra due mondi, quello di pietra dell'URSS e quello incerto che si prepara, anche con la sgangherata democrazia ucraina, a Kiev, per un'integrazione col resto dell'Europa. È un guado lungo, pieno di vortici e di trappole, e incombe a donne come lei farsene carico, mantenendo la famiglia e i figli che approderanno, con la lentezza del caso, al cosiddetto "futuro migliore".
Ma è meglio Putin, mi obietta, che ha creato più occupazione di quanto non facciano le costanti risse fra i pro-europei e i pro-russi di Kiev. Non s'inganni. In Russia non c'è meno mafia e hanno bisogno ancora di ricorrere alle fanfaronate di minacciare di puntare i missili contro l'Ucraina se entra nella NATO - un linguaggio di un altro mondo, tutte cose che si pagano. E l'Europa avrà mille difetti, ma si chieda oggi agli ungheresi o ai polacchi, se non è arrivata un po' di luce, dopo l'asprezza degli anni novanta, e se una società libera e aperta non sia più sostenibile di un'oligarchia pilotata. L'aria del continente spira anche fra i freddi venti ucraini, e la generazione di mezzo vedrà i suoi frutti dopo tante fatiche, approdando da qualche parte. Sarà peggio per l'Italia, che nel frattempo avrà perso, insieme all'istituto della sua antica accoglienza, troppa umanità e dunque troppa felicità.

Niccolò Rinaldi